

Johann Carl Loth
Monaco di Baviera 1632 – Venezia 1698

Marte, Venere e Cupido

1660-1670 circa | olio su tela

L'OPERA

Il dipinto raffigura due giovani amanti in colloquio amoroso sotto una tenda, sollevata da Cupido, mentre due individui nascosti dietro un albero sembrano spiargli. Protagonisti della scena sono Marte, dio della guerra, spogliato delle sue armi, e Venere, dea della bellezza, il cui carro trainato dalle colombe si intravede sullo sfondo. I due sono sorpresi da Vulcano, consorte della dea, il cui tradimento è svelato da Apollo, dio del sole. La storia è narrata nell'*Odissea* di Omero e ripresa da Ovidio nelle *Metamorfosi*, fonti che rivelano anche l'epilogo di questo amore clandestino: Vulcano farà ricadere sugli amanti una rete metallica e li esporrà al biasimo degli altri dei dell'Olimpo, i quali, tuttavia, rideranno di loro e anche di lui. Una luce calda e intensa illumina il corpo muscoloso di Marte e le forme aggraziate e sinuose di Venere, evidenziando la differenza delle loro carnagioni: più scura e abbronzata quella del dio della guerra, latte e delicata quella della dea. Mani e volti esprimono un'intensa attrazione: i due amanti si scambiano uno sguardo complice e appassionato, mentre le loro labbra sembrano pronte a imprimersi un ultimo bacio prima del commiato. Sentimenti ben diversi, di ira e di dispetto, esprime lo sguardo di Vulcano, mentre i volti di Apollo e di Cupido rimangono in penombra.

L'AUTORE

Autore dell'opera è Johann Carl Loth, un pittore tedesco che trascorre la maggior parte della sua vita a Venezia, dove muore alla fine del Seicento. Era nato a Monaco di Baviera nel 1632, figlio di un pittore di storia e di una pittrice di miniature, dai quali apprese i rudimenti del mestiere. Dopo un soggiorno di studio a Roma, dove entra in contatto con gli esponenti del tardo caravaggismo, si stabilisce nella città lagunare, divenendo in breve tempo il principale punto di riferimento degli artisti tedeschi di passaggio. Inizialmente aderisce alla corrente dei "tenebrosi", che propone una pittura fortemente chiaroscurata e predilige soggetti drammatici e truci, ove grande risalto è conferito all'anatomia dei corpi maschili. In seguito si avvicina al barocco romano e in particolare alla pittura di Pietro da Cortona, schiarendo la tavolozza e adottando uno stile più aggraziato. L'opera qui esposta appartiene alla fase più matura della produzione del pittore, quando si trova all'apice del successo e vive nell'agiatezza, dimorando in una casa sul Canal Grande frequentata da numerosi allievi. Perfettamente integrato nell'ambiente artistico veneziano, tanto da essere eletto membro del Collegio dei Pittori, dipinge numerose pale d'altare ed è molto apprezzato dal patriziato specialmente per le sue tele di soggetto profano. Anche il principe vescovo di Trento, Francesco Alberti Poja, si avvale del suo pennello per ornare la cappella del SS. Crocifisso – eretta in Duomo tra il 1682 e il 1687 – con due grandiosi teleri raffiguranti rispettivamente la *Natività* e la *Resurrezione di Cristo*.

IN MUSEO DAL 1996

L'opera è entrata a far parte delle collezioni del Castello del Buonconsiglio nel 1996, per acquisto dal mercato antiquario. Un dipinto dello stesso soggetto è registrato nel 1797 in un inventario di Ca' Pesaro a Venezia, mentre un'altra redazione dell'opera, identica a quello di Trento ma di maggiori dimensioni, si conserva nelle collezioni municipali di Nimega in Olanda. Altre tele raffiguranti gli amori di Venere e Marte, non finite, vennero ritrovate in casa dell'artista al momento della sua morte: a riprova della fortuna che questo soggetto aveva incontrato presso la sua clientela.